

**Sofia Salvatierra Ortega, *Aquí Allá*,  
2017, 27'**

**Guido Nicolás Zingari**

DIPARTIMENTO CULTURE, POLITICA E SOCIETÀ - UNITO

Quando nel 1944 Maya Deren realizza il suo terzo cortometraggio, *At Land*, l'Europa è in fiamme. Nata Eleonora Derenkowska a Kiev, in una famiglia ebrea, si era rifugiata nello Stato di New York, insieme ai genitori, all'età di cinque anni. Dopo una laurea in Lettere e un'intensa attività politica, la giovane Deren decide di trasferirsi al cuore della scena artistica e migratoria europea: il Greenwich Village di New York. In questo quartiere, nel quale vivrà per il resto della sua breve vita, incontrerà i cineasti, gli artisti e gli affetti che la accompagneranno lungo la sua folgorante ricerca poetica e politica. Da qui, insieme a molti altri esiliati, guarderà l'Europa sprofondare nel caos. Da qui deciderà di raccontare sé stessa, con una camera in spalla e un delicato furore che brucerà numerose pellicole. *At Land*, in soli quindici minuti, condensa questa esperienza migratoria e artistica trasfigurandola nel racconto di un naufragio dell'anima.

Vi è un doppio sottile filo rosso che congiunge il lavoro di Sofia Salvatierra con quello di Maya Deren. In entrambe le storie troviamo l'esperienza di uno sradicamento. Anche se i contesti e le caratteristiche sono molto diverse vi è un comune denominatore che torna come sfondo esistenziale e diventa la motivazione profonda che dà vita a un'opera. In entrambi i casi la condizione di partenza sembra essere un senso di inadeguatezza al mondo che circonda le autrici e alle proprie storie. La risposta è forte, una voce, un urlo di salvezza tradotto in film. Ma non un semplice racconto. Un film su sé stesse. Un autoritratto. Maya Deren può essere considerata la prima donna ad aver composto un autoritratto cinematografico consapevole. Tutta la sua opera, costellata di cortometraggi, performance e ricerche, profondamente influenzata dai grandi maestri del surrealismo, può essere considerata un lungo e faticoso autoritratto. Ma il lavoro in cui l'autrice coniuga e racconta l'origine *storica* e *spirituale* della sua vocazione artistica è proprio *At Land*. In questo film l'esperienza primordiale, il principio fondante del suo cammino tanto artistico che di vita, è il naufragio: quel percorso migratorio scelto dai genitori ma vissuto in prima persona. Come

in *At Land*, *Aquí Allá* parte da un'esperienza migratoria vissuta in tenera età che diventa l'occasione per comporre un racconto maturo, consapevole, politico.

Il gesto artistico, la possibilità stessa di impugnare una camera è mossa da una reazione incontenibile, da una volontà di riscatto. Ma c'è di più. Entrambi i film sono anche la cronaca di una catena di incontri. Incontri con un'alterità che costruisce una comunità. Incontri, nel caso di *Aquí Allá*, prettamente etnografici. È in questa costruzione di legami, nella ricerca di risposte sui i propri simili, che Sofia Salvatierra ricuce e ricomponi i frammenti di un comunità, di una storia, di un futuro politico e interiore al tempo stesso. Utilizzando le parole di Salvador Allende la regista ci consegna subito, in filigrana, il messaggio che il film condensa: "Essere giovane e non essere rivoluzionario è una contraddizione perfino biologica". Essere giovane, una giovane migrante alla ricerca della propria voce nella Storia, passa attraverso una rivoluzione. La rivoluzione, prima di tutto, la vediamo nel film: è una rivoluzione dello sguardo. Alla spinta vitale che scioglie la "contraddizione biologica" e nutre la motivazione della regista, risponde questa rivoluzione dello sguardo. Lo sguardo sulla propria comunità peruviana e lo sguardo sulla propria storia diventano un atto poetico e politico. Ricordano, di nuovo, il percorso della Deren.

Ma alla posizione apertamente militante della regista non manca la capacità squisitamente etnografica di mettersi in discussione. Non sapevo cosa avrei raccontato prima di iniziare a riprendere, sapevo solo che volevo raccontare la mia comunità peruviana in Italia, spiega la regista<sup>1</sup>. Il tema centrale del film nasce da una scelta fatta in seguito agli incontri realizzati *sul campo*, non prima. La regista ha deciso, solo dopo aver incontrato alcuni membri della sua comunità che non aveva ancora mai conosciuto, di raccontare la sfida tra i due candidati alle elezioni presidenziali. Il punto di vista adottato da Sofia Salvatierra è quello dei militanti che lottano, nei giorni che precedono il ballottaggio del 2016, contro la candidatura di Keiko Fujimori. Figlia del dittatore Alberto Kenya, il cui golpe del 1992 fu all'origine del progetto di emigrazione dal Perù dei genitori di Sofia, ha rappresentato per molti peruviani il ritorno di uno spettro politico inaccettabile. Il punto di vista dell'autrice, si consolida man mano che si definiscono i personaggi che incontriamo nel film. Man mano che la regista si avvicina ai suoi protagonisti, che li sceglie. Questo percorso dello sguardo non ci consegna quindi una *rivoluzione* già compiuta. Un partito preso. Ci accompagna in un progressivo avvicinamento, un lento ma convinto rovesciamento. Non vi è una tesi rappresentata a priori, non vi è un pregiudizio che si ripete nel corso del racconto. Lo sguardo si costruisce e si consolida lungo il cammino etnografico e auto-etnografico dell'autrice.

---

<sup>1</sup> Questa affermazione è tratta dalla presentazione del film da parte della regista avvenuta il 10 aprile 2018 al Campus Luigi Einaudi di Torino.

Dalla scena musicale della gioventù peruviana ai circoli e le assemblee che pulsano nella periferia di Milano passando dai loro luoghi del tempo libero, il film tesse la trama di una comunità giovanile attiva e impegnata. Il linguaggio che sembra tenere insieme i protagonisti del film non è quello di una presunta cultura sospesa nel vuoto di una condizione languida e irrisolta. Non è quello di un'opposizione indomabile di gruppi subalterni. Non è solo quello della musica, di semplici forme di resistenza o di riappropriazione della città italiana. Il linguaggio che rafforza le traiettorie individuali e culturali di questi giovani è profondamente politico. È fatto di tante dimensioni al tempo stesso: è fatto di musica, di intensa socialità, di intimità personale e culturale, è fatto di comunicazione e scambio di parole, di discussioni e riflessioni sul proprio destino. Infine è fatto dal film stesso. La scelta di Sofia Salvatierra, infatti, non è banale né arbitraria. È in profonda e sentita sintonia con il mondo che racconta, con *il punto di vista* che avvicina. E in questo è un'ottima etnografia e una appassionata auto-etnografia.

La comunità, in ultima analisi, diventa il film stesso. Paradossalmente, per operare questo effetto di realtà l'autrice aggiunge all'approccio etnografico un trucco puramente cinematografico. Costruisce il film seguendo una struttura di genere: quella di un thriller. I giorni che precedono la domenica elettorale sono altrettanti capitoli del film. Il conto alla rovescia e la tensione narrativa del voto configurano, nello spettatore, la precisa domanda tipica del thriller: *sopravviverà il paese al ritorno della dittatura? Sopravviverà la comunità peruviana in questo scontro con sé stessa? Ma soprattutto riuscirà l'autrice a ricucire i frammenti del sé, della comunità, del suo futuro?* Un thriller politico, quindi. La risposta a queste domande è però retroattiva. Il film non ci consegnerà i risultati del voto. Il percorso del film è già compiuto. Proprio per la sua dimensione profondamente politica, il film si chiude senza un evento, senza un fatto di cronaca. Si chiude con una ripresa aerea della città di Lima la sera dell'esito elettorale, mentre fiumi di persone ne invadono le sue strade. Sulle note di una musica sospesa e rarefatta l'inquadratura si allontana, diventando quasi astratta. Risolve così l'inconciliabile tensione tra l'interiorità politica dell'autrice e la plenitudine poetica di una comunità che non può essere colta tutta insieme senza smaterializzarsi, diventare astratta. Per cogliere la comunità, come ci ha appena detto il film, bisogna incontrare i suoi membri uno a uno. Ma le note della musica che ci accompagnano in questa *apertura* finale sono state composte a Lima, da un amico dell'autrice, così come sono state girate le immagini aeree. In queste immagini e in questi suoni si nasconde l'atto di ricomposizione ultimo della comunità personale di Sofia Salvatierra. Il film è fatto con la comunità peruviana a Milano e con i collaboratori e amici peruviani. Il cerchio si chiude proprio mentre si apre lo sguardo.